



Estratto da:

I boschi della memoria

Canio Franculli, EditricErmes 2006

L'attesa

Undici agosto. E' festa in paese. La piazza è piena di gente. La mia testa è piena di gente. Un gruppo musicale si sta esibendo sul palco proprio al centro della piazza. Lo raggiungo perché voglio vedere da vicino il leader del gruppo: Antonio Infantino. Mi spingo allora fin sotto l'impalcatura dalla quale precipita una tamburriata che mani spiritate di suonatori, percuotendo tamburi di ogni dimensione, riversa sul pubblico che a quel suono ripetitivo torrenziale assordante risponde ipnotico ognuno come può chi danzando ed anche volando, chè solo le ali sembrano mancare, e chi solo contorcendosi tra mani piedi e fianchi e zoppicando si trascina dietro la musica che comunque anche loro ha rapito e tutti insieme, i bravi e i meno bravi, si trovano intorno a me e mi spingono, mi sfiorano, mi incitano, mi sono addosso con occhi sfavillanti e mani tremolanti e nella gran mischia sotto l'amplificatore con i timpani che vibrano anche a me prende la voglia di ballare e allora piano piano mi allontanano da sotto il palco e vado a raggiungere l'altra gente che curiosa ed interessata quasi impacciata senza neanche battere le mani sui fianchi o i piedi per terra da un po' lontano osserva lo spettacolo.

Con volenterosa aria di indifferenza, che non so se però viene percepita, volgendo lo sguardo in ogni direzione mi mischio nella folla che a gruppetti chiacchiericcia ridendo, commentando, ascoltando la musica. Altri passeggiano su e giù per il corso fermandosi a salutare ora un amico ed ora un altro ancora o un semplice conoscente dei tempi lontani.

C'è in giro molta gente dei paesi vicini. Sono venuti a gruppi. C'è il gruppo dei falegnami di Genzano e quello dei politici di Palazzo. C'è il gruppo dei professori di Maschito e quello degli ingegneri di Venosa con consorti e bambini al seguito. C'è anche il farmacista di Spinazzola che si è appena sposato ed impettito, col suo bel foulard arancione al collo osserva, tichettando la testa come un vecchio orologio, ora la moglie ed ora, invece, il passeggio che gli si srotola addosso a pochi centimetri dalla punta dei suoi piedi che penzolano dalle secche gambe buttate su, a cavalcioni, l'una sull'altra mentre la moglie, nervosa, si passa un telefonino da una mano all'altra.

I tre bar della piazza hanno i rispettivi marciapiedi pieni di tavolini, di sedie e di camerieri che si aggirano tra i clienti trasportando vassoi con bibite correndo sudando tra chi li chiama.

Andrea di Ninetta anche stasera s'è ubriacato e davanti al più affollato dei tre bar fa lo spaccone pieno di birra e gin tra le ragazze che lo circondano curiose della sua pancia e della sua giovane età.

Lasciato il palco mi avvio verso il bar Movida sperando di incontrare qualcuno che il mio cuore ama affinché la serata non si esaurisca nello stare solo a sentire l'artista Infantino, bravo,

perché è bravo, ma che non può sostituirsi con i suoi ai miei tamburi che in testa, se pur rullando imperiosi tempestosi mi cullano desideri e dolci speranze tra mortaretti e stelle cadenti di cui fanno i miei pensieri che vanno e vengono, vengono e vanno e lo sa solo Iddio dove vogliono per davvero andare nonostante le apparenze e le facili dichiarazioni di rassicurazione.

No. Non cerco nessuno di preciso. Ma so, avviandomi verso il bar, di essere a caccia. Cerco qualche simile. Qualche mio simile. Uno qualsiasi. Che parli la mia stessa lingua. Che abiti e conosca la stessa geografia e la stessa storia che mi percorre segnandomi inseguendomi tra vele e vene.

Michele il barista è indaffarato dietro il bancone. Ha una barca a vela sopra la mensola sopra la sua testa. Penso anche dentro. Ed ha una laurea in filosofia ed occhi dolci. Gli ordino un caffè. Al mio fianco si accosta un medico che anni addietro venne da Irsina a sposarsi in paese. La sua famiglia ebbe una segnalazione su un'ottima ragazza di buona famiglia maestra elementare l'ideale per il loro figliolo: aveva un pò di dote e stipendio sicuro. Era anche carina. Eh no, non era stata con nessun altro. Certo che era vergine. Bè, lo sarebbe dovuto essere. Il medico sigarettando su e giù per il corso una sera di domenica venne, la vide, la sposò. Ora hanno tre figli. Mi si avvicina, ordina anche lui un caffè. Sottili schegge di guerra fredda attraversano il comune cielo del piccolo bar. Mai andati d'accordo. Il medico ha narici sottilmente diradati con ghigno di labbro su lato sinistro. Viaggia nel mondo con piglio di disapprovazione. Entra un'amica della figlia grande. E' anche la figlia della mia più cara amica. Di cui il dot non sa nulla. Della nostra vecchia amicizia, fatta anche di banalità. Stava ad Irsina. Non ne poteva e non ne può sapere nulla. La ragazza mi corre addosso, mi abbraccia, mi saluta. Il medico mi guarda storto. Carina, gli dico. Vergognati, mi risponde. Gli lancio una bomba atomica tra cranio e collo e mi allontanano. Non tira aria.

No. Non telefono. Del medico pruriginoso non me ne frega più niente. Telefono? No, non telefono. Non telefono a nessuno com'è invece nelle intenzioni forti, violente che si affacciano alla coscienza un passo sì ed uno no anche, compreso, quand'ero tra i tamburi impazziti di Infantino a due centimetri dai cinquantamila decibel dell'amplificatore. Telefona, telefona mi perseguita incita incalza la voce, inventa una scusa per incontrarvi incalza la voce che nel cervello si è abbarbicata come edera all'albero come pidocchio al cuoio capelluto e guarda un po' se quella volta, io personcina sempre pulita da tre docce al giorno, mi doveva capitare di riempirmene e di passare per uno sporcaccione lordo truffaldino. Lei era farmacista con negozio a due passi dal Quirinale ed io la prendevo tra incenso ed indifferenza incuriosito dalla sua casa tutta arredata nel colore dell'arancio dei figli di Khrisma.

Sì, la religione non mi dispiaceva. Nello spirito regnava la mia carne. Ero giovane e l'arancione era un bellissimo colore. Ma fu un piccolo flirt. Durò una settimana. Poi apparvero i pidocchi. Ma da dove sbucarono? Ci lasciammo. Si chiamava Marisa. Mi lasciarono e lasciai anche gli Arancioni.

No. Non telefono. Penso. Ordino. Ordino la mente tra ricordi di ieri che cercano di perdersi sperdendosi nel presente come se oggi nel presente ci fosse un'altra identità in questo mucchietto di materia grigia sopra il collo, come se ci fosse qualcosa di diverso da ciò che stava una manciata, una banale manciata di anni addietro. No. La testa è sempre la stessa. Io sono sempre io non cercate di fregarmi. Io non rinuncio. Io ti amo. Non importa se oggi sei sposata con quello lì che a gambe cavalcioni al tuo fianco sta pensando sognandosi prigioniero o forse prigionieri.

Ordine. Ho bisogno di ordine. Ordino la mente. E visto che ci sto ordino anche una birra approfittando della circostanza di essersi finalmente liberato un posto ad un tavolino e mi siedo e mi guardo intorno cacciatore prudente divorato sì è vero devo ammetterlo dall'ansia per quel pensiero fisso che è sempre lo stesso scivoloso appiccicoso miele per api che mi tiene prigioniero e mi spinge a nascondermi tra la gente dove annusando me ne vò col naso all'in su spiando nell'aria il profumo dell'attesa che ha ingravidato il cielo che mi contiene ovunque mi muova ovunque vada il mio pensiero è a te. Che respiro nell'aria ovunque tu respiri. Anche tu con me come me stai respirando la stessa aria. Stai pensando la stessa cosa. Sei febbricitante dello stesso delirio. Mi stai pensando. Sei a due passi.

L'attesa. Se allungo la mano quasi ti tocco. Ma non posso. Eppure sei qui, vicinissima.

No. Non telefono. Non voglio far precipitare i sentimenti nel baratro degli appuntamenti combinati, delle bugie da recitare, delle scuse da inventarsi. No. Preferisco aspettare. Preferisco aspettare che il caso, il destino, il fato o la provvidenza o comunque si voglia chiamare quest'ammucchiata di sentimenti, vigliaccheria compresa, facciano da solo ciò che nell'aria grvida è già deciso e pronto ad essere. Aspetto. E aspettando ordino un'altra birra ed un'altra ancora perché niente nel frattempo è successo e l'attesa sembra infinita. Infinita.

Basta. Mi riavvicino agli scalmanati sotto il palco. Forse barcollo un po'. Non so. Mi sento bene. Mi sento leggero e so perfettamente quello che voglio. Mi butto a ballare in mezzo alla mischia. Il tamburo, catartico, rulla ed impazza e sembra tutto normale ogni cosa sta al suo posto quand'ecco che ad un tratto, all'improvviso, il tamburo più grande che c'era, un enorme tamburo, si apre come le torte giganti che nei film americani all'improvviso si aprivano ed uscivano fuori le ballerine così ora un cameriere sbuca fuori dal tamburo e porta al mio tavolo il conto di quanto tu e tuo marito a due passi da me avete consumato. E' troppo. Non ci ho visto più. A tutto c'è un limite. Le ombre sul pavimento si dimenavano allungandosi sotto gli effetti delle luci psichedeliche. Lo sai: non volevo farlo.

- Di che si tratta? – chiese il medico di turno del reparto psichiatrico all'infermiere che era seduto, con una vaga espressione annoiata, vicino al letto del paziente.
- Di un Trattamento Sanitario Obbligatorio, dottò'. Gli abbiamo fatto un'iniezione di valium e adesso finalmente s'è addormentato.
- Ma che ha fatto?
- Delirio. Sentimentale. Con scambio di identità. Era convinto di avere una storia con la moglie del farmacista di Spinazzola. Quelli stavano ad una festa di paese. Lui s'è avvicinato ed ha fatto una scenata di gelosia al marito. E poi l'ha riempito di botte ballando e contorcendosi come un tarantolato. Alla fine ha preso la donna e s'è messo a piangere sulle sue spalle.
- Ma i due si conoscevano?
- No che non si conoscevano. Ma si conosceranno presto. Per questo è finito qui. Adesso vado alla console e sistemo tutto.
- Va bene. Ma passa anche dalla porta chè mi sembra che stiano bussando. Vedi un po' chi è.
- Dottò', è la moglie del farmacista.
- Già è qui? Non me l'aspettavo così presto. A che ora è stato ricoverato il paziente?
- Mezz'ora prima che arrivaste voi, non di più.
- Si va sempre più veloci, non c'è che dire. Falla accomodare, falla accomodare e falle compilare il modulo. Poi si vedrà....Che c'è adesso? Perché mi guardi così?
- Ah dottò', non sentite? stanno bussando di nuovo alla porta. Avete sentito?
- Ho sentito. Certo che ho sentito. E tu spicciati ad andare ad aprire invece di starmi a guardare.
- E'... che ho un sospetto.
- Vai, vai. I sospetti lasciali al manicomio di fuori, che qui dentro già ne siamo fin troppo pieni.
- Ah dottò', indovinate chi c'è?
- Già sei tornato?
- Ah dottò', alla porta c'è 'na donna che dice, indovinate che dice? di essere 'na farmacista romana.
- E che vuole?
- Vuole l'indirizzo del farmacista di Spinazzola.
- Com'è vestita?
- Tutta d'arancione.

- E' lei. E' lei. Non c'è dubbio. Falla entrare e consegnale il modulo che ha compilato la moglie del farmacista. Lì c'è indirizzo e tutto il resto. Che nottata e non è ancora l'alba! Speriamo di poter dormire un po'. Anch'io ho diritto ai miei sogni. Stammi a sentire, giovanotto, per cortesia domani mattina non mi far svegliare come al solito con quella benedetta musica dei tarantolati di Infantino, ché quella crea brutti effetti al risveglio.
- Ma dottò', se c'è qualche altro ricovero che devo fare, non vi devo svegliare?
- Ma Gaetà'...ti chiami Gaetano, vero? Gaetà', ma tu di sogni da realizzare non ne hai proprio?
- Certo che ce li ho, dottò'.
- E allora buonanotte Gaetà', vai a dormire pure tu, che aspetti? Per stanotte non succede nient'altro, non preoccuparti. Per stanotte è tutto a posto, il reparto è pieno, non vi può entrare più nessun sogno. Ne abbiamo già realizzato uno bell'e grosso. Che non l'hai visto? Abbiamo accontentato tutti. Vai a dormire pure tu, non preoccuparti. Sei sicuro, vero, di aver schiacciato il bottone giusto dopo l'iniezione al valium? Hai schiacciato il terzo bottone da sinistra della console, sì, quello che sposta i deliri dal sogno alla realtà? L'hai fatto? Sei sicuro d'aver sentito bene lo scatto? Bene, allora non preoccuparti ché anche per stanotte è tutto a posto e tutti sanno che devono fare. Buonanotte, Gaetà', buonanotte e domani mattina, mi raccomando, te lo ripeto ché non voglio brutti scherzi, domani mattina tienimi lontano da quella benedetta musica. Mettimi i Pink Floyd, sì, quelli vanno bene. Che cosa? The other side of tee moon. Sì, l'altra faccia della luna mi sembra l'ideale. E dì a quei due di non far troppo rumore, stanotte. Capisco l'impazienza ma che non esagerassero. Voglio dormire, io. Ah, un'altra cosa: chiama il taxi per la signora romana. Spinazzola non è lontana: una mezz'oretta e pure per lei finalmente un vecchio sogno si realizzerà. E adesso a noi, caro ultimo sogno. Fatti scoprire. Buonanotte. Buonanotte.